

AVVENTURE. Parla James Hamilton-Paterson, autore di «Sette decimi», straordinario racconto di naufragio

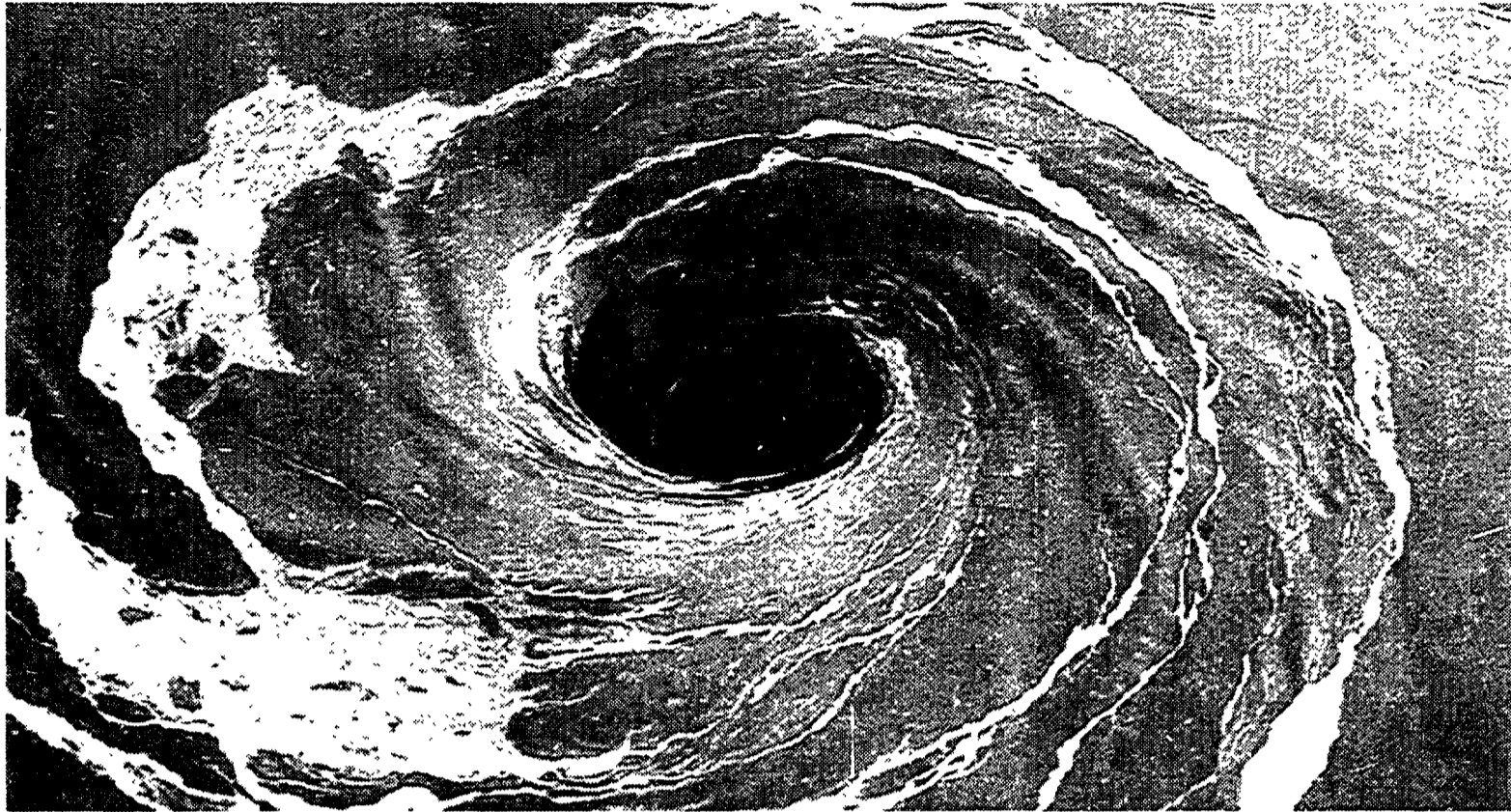
■ MONTECCHIO. Gli operai sono sempre lì. Quegli stessi operai che abbiamo visto passando in macchina al mattino. Sembra che in queste cinque ore non si siano mossi di un centimetro. È allora che si capisce cosa vuol dire il vero isolamento. Un po' come ripiombare sulla terra dopo un viaggio su un altro pianeta e stupirsi del fatto che nel frattempo non sia cambiato nulla. Mentre noi, dentro, siamo già diversi.

Queste cinque ore non le abbiamo passate su un altro pianeta, ma quasi. Siamo saliti su una montagna dell'Appennino toscano, vicino a Castiglion Fiorentino, e siamo andati a trovare uno scrittore-eremita, James Hamilton-Paterson, che ha scritto un libro eccezionale, *Sette decimi* (tradotto da Guanda, 28.000 lire), in cui si narra, come dice il sottotitolo, di «oceani, isole, abissi». James Hamilton-Paterson divide la sua vita fra le Filippine e la piccola casa in cima al monte. Per raggiungerla si salgono le tappe di un'ascesa che segna il progressivo distacco dal «mondo». A metà strada si trova l'ultima casa abitata prima di quella di Paterson, dove viene recapitata la posta dello scrittore. Si arriva infine a questo rifugio aggrappato al fianco della montagna fra cespugli di ginestra e castagni battuti dal vento: davanti a noi si apre a perdita d'occhio la val di Chiana.

Sette decimi è un libro che non potrà non affascinare chiunque si sia chiesto, almeno una volta nella vita, che effetto farebbe prosciugare tutta l'acqua degli oceani per vedere finalmente quello che è nascosto agli occhi dalla massa scura dei mari. È un po' la stessa sensazione vertiginosa di quando, navigando su un oceano, ci si accorge di non esser altro che un puntino sospeso su un abisso: sotto potrebbe esserci una montagna alta come l'Himalaya o un precipizio di 11 mila metri e non farebbe, per noi, alcuna differenza.

C'è qualcosa degli abissi che ci attrae. Qualcosa di complicato e di indescrivibile che ha che fare con il richiamo quasi uterino dell'acqua salina del mare, così simile a quella racchiusa nella placenta. O con il senso di avventura e di eroismo che comporta ogni bracciata verso il fondo. Oppure con misteriosi appelli di un passato ancestrale e dimenticato, almeno a livello cosciente. Hamilton-Paterson in *Sette decimi* parla di «antichi filamenti di Dna che collegano con profondità scomparse e con oceani primordiali». Forse un tempo non abbiamo respirato aria ma acqua, come quei neonati prematuri con gravissime insufficienze polmonari che vengono messi a «bagnomaria» in una soluzione salina simile a quella del grembo materno, ma anche simile a quella del mare.

Come è solo il feto nel suo mondo liquido e buio, ma collegato alla grande entità madre, così è solo l'uomo che scende con la poca aria contenuta nei polmoni nelle profondità marine. Per Hamilton-



Un gorgo marino e in basso un particolare di «La zattera della medusa» di Géricault

Viaggio nell'Oceano madre

Sette decimi: ovvero la parte del globo coperta dagli oceani e la percentuale del corpo umano composta d'acqua. È forse per questo che dai mari si innalza un richiamo ancestrale e irresistibile. *Sette decimi* è anche il titolo di uno dei più bei libri «di viaggio» mai scritti. L'autore, James Hamilton-Paterson, divide la sua vita fra le Filippine e una casa sperduta sull'Appennino. Un isolamento che è una scelta di vita.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

Paterson questa solitudine è una scelta: solo in cima alla montagna, solo sotto il mare. «Quando sono nelle Filippine faccio più o meno le stesse cose che faccio qui - racconta - Scrivo di giorno e di notte vado a pesca sott'acqua». Lo scrittore si immerge nel buio caldo, con i pesci tropicali che lo sfiorano e la «sinfonia» del mare nelle orecchie. «Mi piace di più andare sott'acqua di notte - dice - perché si ha proprio la sensazione di far parte di un mondo totalmente diverso, e la mente se ne va per conto suo».

La piccola casa sul monte è lontana dal mare e appartiene semmai al cielo. Ma è facile pensare che mare e cielo siano più imparentati fra loro che non con quello che sta in mezzo, la terra. «Quanto ai mari - scrive nel suo libro Hamil-

ton-Paterson - non c'è dubbio che queste grandi estensioni, sette decimi della superficie del pianeta, siano misteriose ed ossessionanti. E ancora: «C'è qualcosa di profondo nella convinzione che una vita non possa essere ben vissuta senza il pellegrinaggio, il viaggio, una grande escursione che richieda l'abbandono della città, del villaggio, del focolare domestico. Solo in questo modo si rivela l'insospettata maestosità del mondo. Solo viaggiando nel pericolo e nelle scomodità lungo ardui sentieri in mezzo alla foresta, per strade deserte e vie d'acqua, ci si può avvicinare alla verità».

Per James Hamilton-Paterson questa strada solitaria si incrocia con quella della scrittura. «Non faccio alcuna distinzione - dice - fra



vivere e scrivere. La mia è una continua trasformazione delle esperienze vissute con quelle immaginarie. Alla fine penso di vivere in una specie di sogno». Determinato nella convinzione di voler campare solo dei proventi dello scrivere, Paterson ha provato all'inizio a produrre dei libri commerciali. «È stato un disastro - ricorda - non sono assolutamente capace di scrivere libri di successo. Così per un certo tempo ho smesso e quando ho ricominciato ho deciso che avrei scritto solo quello che scrivevo veramente, senza preoccuparmi delle vendite». *Playing with water*, ad esempio, vendette solo 150 copie, prima di essere additato come uno dei capolavori di questo genere a metà fra il resoconto di viaggi avventurosi e l'introspezione metafisica.

Sette decimi, il suo primo libro tradotto in Italia, è invece strutturato intorno ai pensieri di un naufrago che si prepara a scomparire sotto centinaia di metri d'acqua o ad esser divorato dagli squali. Alla fine il sospetto del lettore avrà una conferma: il naufrago non è altri che l'autore del libro, dal che se ne deduce che è sopravvissuto all'esperienza per poterla raccontare. Da queste meditazioni quasi filosofiche prendono il via i vari capitoli,

dedicati alle misurazioni dell'oceano, alle isole, alla pesca, ai predoni del mare e alla scomparsa per mano dell'uomo di tali e tante meraviglie naturali. Come per *Playing with water*, il punto di partenza sono le osservazioni compiute nelle Filippine e in particolare nell'isola di Tiwarik, a cui è toccata la triste e comune sorte di esser trasformata in un bordello per giapponesi.

«Ho messo piede alle Filippine in un giorno del '79 in cui veniva eletta la Thatcher - racconta lo scrittore con un pizzico di sarcasmo - quella prima visita fu molto deludente. Nulla sembrava sopravvivere della tradizione culturale locale. Mi trovavo davanti ad un paese completamente americanizzato». A quel primo viaggio ne seguirono però molti altri. «È stata la lingua a farmi scoprire che non tutto era stato distrutto. Mi chiedevo perché i filippini insistessero a parlare americano e non volessero che uno straniero parlasse la loro lingua. Ho capito che la tenevano nascosta per salvarla, anche se non a livello cosciente».

Quando lascia l'Appennino e va nelle Filippine, Hamilton-Paterson vive in una capanna di bambù senza acqua né luce, come i pescatori. E come loro ha incontrato i terribili pirati musulmani. Per alcuni giorni è stato nelle loro mani. «Un'esperienza simile a quando mi presero i vietcong durante la guerra del Vietnam (Paterson faceva il corrispondente per un giornale inglese, ndr) - racconta - sia i pirati che i vietcong tentarono di indottrinarmi, di mostrarmi la corruzione portata dagli americani, in un caso, e dai missionari cristiani, nell'altro». Diversa però la reazione dello scrittore: «A trent'anni mi sentii terrorizzato e disposto a tutto pur di salvare la pelle. Con i pirati invece era come se mi guardassi da fuori, come se non succedesse a me ma a un altro. «Se volete uccidermi, uccidetemi», gli disse. Non c'era nulla che potessi fare. Invece, chiando si impara ad avere un certo distacco».

Per questa sua scelta di solitudine, Hamilton-Paterson ha acquisito un'immertata fama di misantropo. «Vivere lontano dalla civiltà è un'abitudine - dice dopo averci fatti entrare gentilmente nella sua casa e averci preparato da mangiare - quando sono nelle Filippine, ad esempio, mi piace rimanere senza alcun contatto. Un tempo era così per tutti. Partire voleva dire non vedersi per tre, quattro anni. E nessuno sentiva la mancanza del telefono. Ma il mio non è un gesto radicale: oggi ad esempio ho chiamato mia madre e il mio agente a Londra».

Figlio di due medici scozzesi, dice di non sentire più alcun legame con la Gran Bretagna. «È molto cambiata in questi anni e non sento di farne parte, anche se la gente ritiene che io sia il tipico eccentrico inglese. Non mi sento legato a nessun paese in particolare, anzi i legami mi fanno paura. Sa come mi sento? Uno straniero di professione».

Come evitare la dispersione delle fonti. L'appello lanciato dagli storici in un convegno svoltosi a Roma

«Salvate gli archivi della prima repubblica!»

CHIARA DANIELE

■ Si è svolto il 30 giugno a Roma, presso l'Archivio centrale dello Stato, il seminario di studio «Per una storia dei partiti nell'Italia repubblicana. Forma-partito, organizzazione della rappresentanza e identità nazionale. Le fonti e gli strumenti». L'iniziativa è stata promossa congiuntamente dall'Archivio centrale dello Stato e dal Consorzio biblioteche e archivi Istituti culturali di Roma, Baicr, che riunisce l'Istituto dell'Enciclopedia italiana, la Fondazione Istituto Gramsci, la Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, l'Istituto Luigi Sturzo.

Nell'intervento introduttivo Pietro Scoppola ha indicato in questo incontro la prima tappa di un percorso sulla storia dei partiti politici che si dovrebbe articolare in un seminario metodologico ed in un convegno sul ruolo svolto da questi nel secondo dopoguerra. Di fronte ad un ciclo storico che si è concluso, Scoppola ha sottolineato la necessità di un ripensamento del passato e quindi del ruolo svolto dai partiti, attraverso studi che superino il concetto tradizionale di storia dei partiti come storia di gruppi dirigenti per concentrarsi sulla storia della forma-partito. In questa direzione risulterebbe importante indagare il tema, fino ad oggi rimasto in secondo piano, dell'identità nazionale e del concetto ad essa correlato di cittadinanza come categoria non solo giuridica ma sociologica. Una storia che analizzi i partiti dal punto di vista del contributo (o del manca-

to contributo) dato alla formazione di questa identità collettiva della nazione, presupponendo l'individuazione, il ripensamento e una diversa utilizzazione delle fonti.

Gli orientamenti della nuova ricerca storica sono stati illustrati dagli interventi di Maurizio Ridolfi (*Storia dei partiti e storia della politica: le fonti per un approccio comparativo*) e di Angelo Ventrone (*La storia dei partiti alle origini della Repubblica: le fonti «invisibili»*). Dalla riflessione teorica sulle fonti si è quindi passati alle comunicazioni sugli archivi del Partito comunista (Linda Giuva e David Bidussa), del Partito socialista (Donatella Rava), della Democrazia cristiana (Carlo Danè), del Partito Repubblicano (Gianfranco Tartaglia), del Partito liberale (Beatrice Rangoni Machiavelli) e delle destre (Giuseppe Parlato). Dalle relazioni sono emerse diversità e specificità che riflettono il diverso rapporto degli enti produttori con la propria memoria storica. Interessante è stato notare, ad esempio, come l'organizzazione dell'archivio del partito comunista presentasse fin dal 1926 un ordinamento delle proprie carte che riproduceva criteri di organizzazione e di ordi-

namento tipici di amministrazioni statali centralizzate. Il recupero dei materiali inviati dal 1926 a Mosca per sottrarli ai pericoli della clandestinità, deciso dalla segreteria del Pci alla fine degli anni Sessanta, nonché l'organizzazione corporata degli archivi per il secondo dopoguerra, testimonia un'attenzione alla conservazione della memoria della propria storia che si contrappone alla casualità della formazione degli archivi storici della Democrazia cristiana. Solo nel 1990 la Democrazia cristiana ha avvertito la necessità di istituire un ufficio per l'archivio storico che rilevasse i materiali raccolti ed organizzati nel tempo dall'Ufficio documentazione della Spes e cercasse di recuperare ciò che rimaneva della documentazione storica propria dell'archivio. La composizione degli archivi democristiani riflette quindi la necessità d'uso che ne hanno caratterizzato la formazione, e raccoglie prevalentemente fonti edite e collezioni complete di giornali e riviste di partito. Se gli archivi personali dei dirigenti comunisti sono del tutto privi di documenti di partito, con l'eccezione del fondo Secchia, lo stesso non si può dire per i dirigenti politici degli



Luigi Sturzo

Ivo Meleddesi

Fondazione Gramsci e Botteghe Oscure. Un enorme patrimonio aperto agli studiosi

Quando si parla di archivi del Pci bisogna tenere distinte due realtà conservative: l'archivio conservato presso la Direzione del Pds di Botteghe Oscure e le carte conservate presso la Fondazione Istituto Gramsci. Queste ultime sono costituite dai documenti del periodo 1921-1943, facenti parte dell'archivio della Terza Internazionale e recuperati a Mosca, in fasi successive a partire dalla fine degli anni Sessanta, dai documenti della Direzione Nord per il periodo 1943-1945, e dai documenti del secondo dopoguerra fino al 1964. La pubblicazione, prevista per l'ottobre 1994, della «Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci» fornirà la descrizione della consistenza e dei contenuti di tutta la documentazione archivistica conservata presso la Fondazione, oggi interamente a disposizione degli studiosi. A Botteghe Oscure si trova ancora, in originale, il grosso della documentazione per il secondo dopoguerra. Si tratta di 542 metri lineari di documentazione ai quali va aggiunta un'imponente nastroteca che raccoglie, tra l'altro, tutte le registrazioni dei Comitati centrali dal 1961 a numerose altre riunioni tenute presso Botteghe Oscure. □C.D.

altri partiti. Per esempio nell'archivio Ugo La Malfa sono presenti fascicoli di documenti del Partito repubblicano, a testimonianza di una contiguità che è a volte identificazione tra archivio di partito e archivio personale del segretario. L'archivio La Malfa, quelli di Nenni e di Parri depositati presso l'Archivio centrale dello Stato sono una testimonianza dell'attenzione dedicata dagli archivi statali alla conservazione delle fonti sui partiti politici che affiancano e integrano le fonti pubbliche presenti presso l'Archivio centrale e presso gli archivi locali. Dalle comunicazioni è emerso chiaramente il ruolo fondamentale svolto in questi anni dagli istituti culturali che hanno conservato, classificato, aperto alla comunità degli studiosi, pur nel rispetto delle tradizionali norme di riservatezza, una documentazione di grande importanza storica.

Tuttavia, malgrado l'attenzione e la sensibilità dimostrata da organismi dello Stato, quali la Soprintendenza archivistica per il Lazio e l'Archivio centrale dello Stato, il futuro di questo patrimonio archivistico, così ricco e prezioso, desta oggi molte preoccupazioni. L'allarme per l'eventualità che nella fase di passaggio e di trasformazione politica che stiamo vivendo le carte

dei partiti possano andare disperse o addirittura distrutte è stato lanciato da Mario Serio, sovrintendente dell'Archivio centrale di Stato, che ha ricordato la lettera inviata il 18 febbraio 1994 al ministro Ronchi da un gruppo di intellettuali e di docenti di storia contemporanea. Sottolineando il rischio di deperimento delle fonti documentarie riguardanti la vita associativa delle istituzioni che si trasformano o si estinguono, gli storici suggerivano al ministero di promuovere un'iniziativa che favorisse il deposito dei documenti presso istituzioni pubbliche (archivi di Stato) o private (istituti nazionali, fondazioni) in grado di offrire le migliori garanzie sulla conservazione, la catalogazione e la fruibilità ai fini di studio dei materiali documentari.

L'auspicio che si è tratto da questa giornata è proprio che i profondi mutamenti istituzionali non mettano in pericolo l'integrità di un patrimonio di fonti che costituisce una parte significativa della memoria storica nazionale e che le fondazioni e gli istituti culturali possano continuare a svolgere il lavoro fatto fino ad oggi. E in questa direzione si muove il programma «Archivi del Novecento» progettato dal Consorzio Baicr e sviluppato dalla Datamat per la creazione di una rete informatizzata di archivi privati relativi alla vita culturale e politica italiana del Novecento, la cui presentazione ha concluso il seminario di studio.